

Commento e saggio del prof. Salvatore Dedola.

Il 20 maggio 2013 alcuni amici di Mamoiada hanno sottoposto a me, in quanto glottologo, delle questioni relative al dialetto paesano. Non intendo ritardare la risposta, sia per spirito di amicizia sia perchè l'argomento è stimolante. Ma avverto subito che il tema è (qua e là) leggermente ostico, e posso annoiare qualche lettore, e forse contrariarlo per risposte non allineate alle aspettative.

Colpo di glottide

Questi amici sostengono che il fenomeno chiamato "colpo di glottide" a Mamoiada prende un aspetto peculiare rispetto a quello di Dorgáli (oltrechè rispetto a quello orunese ed a quello dell'antico ovoddesse). Essi sostengono che a Mamoiada si deve più che altro parlare di "accento" e non di "colpo di glottide", in quanto la sparizione della velare /k/, /g/ interna alla parola o alla frase lascia il posto alla netta accentazione della vocale seguente. L'esempio parallelo che adducono è la pronuncia dell'it. *ha, hai, hanno* del verbo *avere*. Essi sostengono che per quelle parole italiane si tratta di un "accento" suggerito - se così possiamo dire - dalla *h-* iniziale; e credono che anche il fenomeno di Mamoiada debba essere visto come "accento": nient'altro. A favore della loro visione, hanno addotto anche il fatto che a Dorgali-Orune-Ovodda il cosiddetto "colpo di glottide" è più forte, fonicamente diverso (ripeto: *diverso*), e se per i tre paesi la questione può restare nei ranghi e nelle definizioni sinora tracciati dai linguisti, per Mamoiada l'accento della vocale seguente è così netto e chiaro, che sarebbe meglio parlare di "accentazione" *tout court*. Spero di aver capito bene e di avere introdotto la *querelle* con parole giuste.

Rispondo dicendo anzitutto che non sono fonetista, e che in certe università italiane e straniere ci sono degli ottimi fonetisti, i quali si sono presi a cuore lo studio della "espressività" dell'intero sistema fonetico isolano. Quelli di Mamoiada hanno pertanto buoni maestri (es. Michel Contini dell'Università di Grenoble, Roberto Bolognesi che lavora in Olanda): a Mamoiada non hanno bisogno di me che, essendo etimologo, non ho la vocazione ad andare in giro col fonometro a classificare intensità, cadute, raddoppi, slittamenti, affievolimenti e quant'altro. Anche se mi sorge la domanda: se io chiamo "accentazione" il vostro fenomeno, come posso *riclassificare* la caduta della velare (K o G) precedente quell'accentazione? Vi chiedo: le vostre velari cadono o non cadono per "colpo di glottide"? Insomma, mi si dica perchè cadono, se cadono. Forse che non cadono?

Però debbo dire che mi piace il parallelo con l'it. *hà, hai, hanno*: non perchè dopo quella *h-* rimanga una vocale accentata "alla mamoiadina", ma perchè è proprio quella *h-* ad intrigarmi. Avete stimolato il mio talento di etimologo. E allora lascio in non cale il fonometro ed osservo che, in realtà, quella *h-* è unica nel sistema scritto italiano e, francamente, non ce ne sarebbe più bisogno, visti gli esiti attuali nella pronuncia. Talmente unica, che i linguisti di Sardegna non si sono mai sognati di accattarla nel sistema verbale sardo, dove si preferisce (e si raccomanda) *áppo, ása, án* 'ho, hai, hanno'. Se chiedete a certi linguisti, vi risponderanno che, tutto sommato, è soltanto l'affetto per il latino che raccomanda di serbare quella *h-*, la quale fa riaffiorare il lat. *habēō, habes, habēmus*.

E qui casca l'asino. Altro che fonometro! Non vorrei che molti linguisti si nascondano dietro i fonometri (presentati come dei Molok-a-servizio-tutto-fare, come irreprensibili paggi tecnologici degli analisti, come macchina *ghe-pénsi-mí*) per non essere interrogati sul concreto della questione: una concretezza che non pertiene alle "cadute", ai "rafforzamenti", agli "accenti", ma **riguarda la storia della lingua e lo scenario delle Origini**. Non ho mai visto alcuno studio (parlo di studio serio) relativo alla *h-* latina. E nemmeno alcuno studio sulle ragioni che oggi fanno sembrare la *h-* italiana un fenomeno di nostalgia del "latinorum".

In realtà, la sopravvivenza italiana della *h-* latina ha un senso preciso. Se nessuno scrittore in "volgare" si è mai privato di essa, dal Medioevo ad oggi, ci sarà una ragione. O no? E allora, diciamola, la ragione: i Latini con **habēō, habes, habēmus** vollero scrivere quella indomita *h-* perch'era fondamentale nella comunicazione: era una velare fricativa, pronunciata in quanto tale (per intenderci, la emettevano quasi tentando d'espellere una lisca di pesce); ha la base etimologica nell'accadico **ḥabātu** 'derubare, rapinare, saccheggiare, depredare' (da cui il concetto del *possesso*, *su cuntzéttu de su áere, su cuntzéttu dessa robba*: anche gli Inglesi conservano da millenni la parola **rob** 'derubare, rapinare, svaligiare'). Si chieda ai Nugorésus come nacque il quartiere di Santu Predu, o chiedetelo a Salvatore Satta). Quel concetto riguardò l'abigeato, una pratica che nel mondo arcaico governò le origini della ricchezza, le origini dell'accumulazione, le origini della suddivisione tra ricchi e poveri.

Se nessuno scrittore, dal Medioevo ad oggi, si è privato della *h-*, è perchè ancora nel Medioevo essa veniva pronunciata. Ecco le ragioni della sua immortalità.

La -d-, -dd- alveolare o palatale

Il secondo problema addotto dagli amici di Mamoiada è: come scrivere la -d-, -dd- alveolare o palatale. *Oddéu! Ite m'ázis a narre! Ello, ite cosa 'e importu!...* Chiedetelo ai fonetisti! Non sono stati loro a inventare i segni diacritici internazionali? Ciò che importa è che ci sia accordo, poi un segno vale l'altro: basta che tutti lo rispettino, a Mamoiada e a Chicago! Che io sappia, attualmente una /d/ pronunciata con la punta della lingua sul palato duro è espressa con /d/. Vi basta quel puntino sotto?

Mi dite che voi sentite diversamente la parola *hánđo* da quelle tipo *domo - dillu - vadde*. Ebbene, appropriatevi dei grafemi /d/ e /d/ per la distinzione di quei lemmi e, se non basta, controllate bene nel paniere dei segni diacritici internazionali e vedete d'imporre la vostra opinione per la scrittura dei vocaboli che sentite particolari. Cari amici, se ho ben capito avete soltanto bisogno d'essere confortati e guidati. Però a me pare che abbiate già la patente. Forse a Mamoiada non è stato ancora fatto uno studio fonometrico totale, sull'intero vocabolario, in base al quale poter adottare con sicurezza i comportamenti comunitari (ma non sentitevi orfani, poichè Mamoiada non è sola). Io, pur non essendo fonetista, sarei in grado d'indirizzarvi, una volta ascoltate *de visu* le quattro parole qui riportate. Ma vi prego, orientatevi fin da ora con la grafia internazionale: acquisitela da Internet. Un tempo avevate un esperto di dizione, di scrittura, di scibile. Sbaglio, o le strettezze economiche del Municipio lo hanno licenziato? Sarebbe spettato a lui, a lei, fare da *trait d'union* tra il popolo e l'accademia, a lui/lei convocare i *maîtres à penser*. *Déu, e ite potto fagher, déu, dáe attésu? S'Ufitziu de sa Limba, bóis, a l'ázis, o nóno?*

Io so bene che *cànđo* ha la dentale cacuminale; *sa peráula dómo imbetzes no l'agàttada, sa dentale cacuminale, proite est una d- de comintzu, proite ainnantis no báliada sa -ŋ- dentale o cacuminale; mentras imbetzes sa cacuminale est baliàda dáe s'azuntúra "cànđo" (/kànđo/). Cumprésu m'ázis?*

È la catena parlata, *s'accontzu 'e su bárriu* tra i singoli fonemi di una parola (o tra le parole) a decidere se una dentale /d/ debba essere cacuminale o normale. *Ello, ite accaramentu de su tiáulu est cussu ki mázis fattu! Dómo* è termine mediterraneo e si trova, oltreché nel sardo, nel lat. *domus*, greco *ῶμος* 'patria, paese, casa, abitazione', *ῶμα* 'dimora'; abbiamo anche l'indeclinabile *ῶ* 'casa'. Questi lemmi richiamano il sumerico **du** 'costruire' + **mu** 'crescere' (**du-mu** = 'costruzione in altezza', concetto ardito, alle Origini, visto che normalmente si viveva in capanne); la parola richiama l'accadico **dadmū** 'villaggi, abitazioni', indicante il villaggio e gli abitanti insieme, il luogo abitato contrapposto al luogo deserto. Come vedete, quella *d-* rimase uguale a sè stessa fin dalle origini. Così è per *dillu, dílluru, dillaru* 'un genere di ballo sardo con accompagnamento di musica e canto'. Oggidi si balla normalmente in gruppo (*su ballu tundu*, e altri stili), ma nell'alta antichità fu probabilmente una danza praticata individualmente. Infatti l'etimologia sembra poggiare sul sumerico **dil** 'uno, singolo' + **ur** 'man': **dillur** = 'uomo singolo'.

Quanto a *vadde, bađđe* 'valle', *Gesùsu, no mi narédas ki cussa -dd- no agattat sa cacuminale! E déu ki lu creia! Tadannu!...* Questo lemma sardo ha i confronti nel lat. *vallis* ma specialmente nel sumerico **bad** 'aprire, creare un fossato', **bal** 'scavare', 'aprire un canale', incrociato con **bala** 'versare, allargare, inondare'. Il concetto-base è *avvallamento, scavo, condotto, sistema di scolo di acque*. Galeotto fu quel raddoppiamento latino, che dal sumero **bal** produsse *vallis*, poi impostoci con l'invasione del 238 avanti l'Era Volgare, che peraltro tentava di cancellare l'eredità del sumerico **bad** cui s'aggancia la nostra *bađđe! Balla, ki sagrastu!* Ma noi Sardi, attenendoci orgogliosamente alle origini, abbiamo rifiutato la doppia *-ll-* latina, ed abbiamo mantenuto l'arcaica *-d-*; questa però è diventata doppia cacuminale *-đđ-*, ...certamente per influsso del lat. *-ll-* (*e torramus a còa, a carrare sémpere su latinu in su faéddu nostru!*). Dobbiamo ammettere che la *-ll-*, ch'essa sia latina o che sia originaria, in Sardegna ha sempre prodotto la *-đđ-*. *E como, ite faghímus?! Bene, se a Mamoiada non sentite il bisogno di quella cacuminale, scrivete con la -d- normale! Me ne assumo la responsabilità; e se i fonetisti mi "suoneranno" a colpi di fonometro, ebbene, io risponderò scampanellando le vostre iskiğlias.*

Mamuthòne, irvùthu, thonka = -d-, -dd-?

Ma che ci azzecca questa *-th-* con la precedente discussione sulla *-d-* (sia essa cacuminale o dentale)? *Bos présciu de lassàremi sa konca assettiàda! No keldzo ammakkiàre!* Vi ammonisco a non fare sofismi nè bizantinismi. Ricordo che una commissione di linguisti - dopo anni di studi e di rifiniture - ha convenuto (sia pure *ammarella* e badando più alla parcella che alle convinzioni), di proporre una lista di grafemi per la trascrizione de *Sa Limba Sarda Cumuna*. Non vorrei che codesti vostri bruscoli tentino d'agire come grimaldello (quasi un tronco tizzonato nell'occhio di Polifemo) al fine di scappare dalle responsabilità che il popolo sardo deve assumersi riguardo a una fonetica unificata.

Non credo che oggi il popolo di Mamoiada dica *mamudòne* o *mamudhòne*. Se, come credo, in quelle parole voi esprimete una /t/ più o meno affricata, perchè volete privarvi della grafia comune che imporrebbe una -th- o una -θ-? (ah, vi ricordo che la θ greca è usata dai fonetisti a indicare una /t/ che tentiamo d'espellere tra i denti un po' aperti: *ischùru a chie no giùghet dentes!*). Badate che Wagner fu il primo a rimanere affascinato dagli esiti di *t*, *tt*, *t̥*, *t̪*, *θ*, *θθ* in migliaia di vocaboli sardi, e scrisse parecchie pagine con molte citazioni e vari commenti, senza però concludere mai. Wagner fa notare che all'antico *th* oggi fa riscontro *θ(θ)* in bittichese-nuorese-barbaricino, *t̪(t̪)* in logudorese *ts(ts)* in campidanese, e diventa *s(s)* nella Barbagia meridionale e nell'Ogliastra. Nel Sulcis al posto di *ts(ts)* si dice *ćć*: *práčća*, *ćerriai* (campid. *prattsa*, *tserriai*). Bel guazzabuglio, non credete? Ma è facile osservare che i preti di lingua latina, ch'erano i notai o comunque gli scribi di chi dettava le frasi sarde nei nostri *condàghes*, scrivevano alla moda italiana dell'epoca, quindi esprimevano spesso le fricative con *th* o *z* (poi anche con *ç*). Ma a quei tempi - credetemi - il guazzabuglio fonetico tra *t*, *tt*, *t̥*, *t̪*, *θ*, *θθ* c'era già tutto, s'era insediato almeno da mille anni prima.

La causa del guazzabuglio erano le parole arcaiche, quelle dell'*Origine*. Ad esempio, *mamuthòne* e *arbùthu* (*irvùthu*) furono scritte in origine **mamutune**, **arbūtu**, ossia con la -t-; anche *petza*, *petha* in origine aveva la -t-. Purtroppo quella -t- viene pronunciata in cento modi secondo i paesi, anche secondo le persone, e il tutto si complica perchè entrano in campo le parole che in origine avevano veramente una -tz- o simili, come *tzitza* 'capezzolo, seno' che in origine fu **ziza** (parola sumera); come *tzoppu* (in origine **tuppū**); come *tzíu* (in origine **ziu**) eccetera. Altre parole all'origine avevano una /t̪/ (intesa come -t- dura e un po' sibilante, come appunto *thonka*, che in origine ebbe quella *t̪*, e nel nord-Sardegna è chiamata duramente: *tzonka*). Alle parole sarde in /z/ dura ed a quelle in /t̪/ (ripeto, questa -t- è forte e un po' affricata) s'adequano spesso - per simpatia fonetica - anche le parole che avevano soltanto /t/, creando scompiglio. Altre volte l'origine sembra meno chiara (specie per le parole sardo-egizie), come *Atzénì*, nome teoforico di qualche commerciante egizio trapiantato a Tharros (poi diventato cognome) che in origine indicava il dio **Aten**, **Aton** (ossia il Dio Sole nell'Egitto), che nel Mediterraneo entrò in competizione fonetica (e non solo) con la greca *Athèna* (scritto Ἀθηνᾶ). Da qui il "casino" che oggi produce *Atzénì*, *Azzena*, ma lascia inalterati gli altri cognomi affratellati, come il sardo *Atene*, *Attene*, *D'Attena* (> Dattena), ecc.

Volete ora complicare le cose con *leputzu* 'piccola leppa'? Ma no! È lo stesso Meyer-Lübke (*Alog.*, § 17), citato dal Wagner nella sua *Historische Lautlehre des Sardischen* (traduzione italiana di Giulio Paulis), a indicare l'origine della grafia sardo-antica -tz- nel gr. θ, «com'è facilmente comprensibile se si pensa al forte influsso greco nella Sardegna antica (Paulis)»; "e dato che al tempo del dominio greco sull'Isola questa consonante era pronunciata come una spirante, di conseguenza anche il suono del sardo deve essere stato analogo" (Meyer-Lübke). E così, grazie ai Bizantini, la complicità si è estesa a macchia d'olio anche su molte parole in -t-. Ed ovviamente il fenomeno raddoppiò per le applicazioni sulle dentali leni (-d-, -dd-).

E tanto piovve, che l'andazzo delle dentali leni affricate (-dh-) contagiò brutalmente anche altri campi fonetici, ad esempio le parole in -iu-, -ju-, o in -ll-, che divennero *adzùdu*, *ádzu* < lat. *adiutorium*, *alium*, etc. Se andate a consultare il testo di Wagner qua citato, rimarrete a bocca asciutta anche su questo argomento, perchè non gli riuscì di districarsi in quell'immensa commistione e contaminazione che portava - qua e là in Sardegna - a fonetiche molto discordi: ci sguazzava come un pesce, lui, ma non riusciva a digerirle. E allora, chiamate, vi prego, i fonetisti e trascrivete com'essi comandano, senza più badare alle origini di una parola! Credetemi, è meglio così piuttosto che rimestare nella storia della lingua sarda, a meno che voi non mi vogliate come vostro mentore: ma non vi conviene, perchè sarei per voi un grande rompicogliòni.

Ma se insistete a pungolarvi, *tando est comente ki mi curriant sas sùrviles*. Ma si dice *sùrviles* o *sùrbiles*? This is the problem! Il termine è un composto sardiano con base nel sumero **sur** 'essere furioso, arrabbiato' + **bu** 'svolazzare' + **lu** 'persona': **sur-bu-lu**, col significato complessivo di 'persona infuriata che svolazza'; cfr. il sumero **šur-bi** 'furiosamente', **šur** 'furia'. Quindi dovremmo dire *sùrbiles*. Ma è ovvio che tra la -b-, -v-, -u- originarie s'arrivò immancabilmente a reciproche influenze, ad accatti, confusioni, poichè i tre fonemi sono tutti inter-labiali. Quindi tenetevi la -v- di *sùrvile*, senza andare per il sottile sognando l'antica infanzia della -b-.

Vi pregherei, a questo punto, di non insistete a fare bizantinismi! Tra i quali metto anche *sa sevàda* e *su binu*. È ovvio che il primo dei due lemmi subì l'influsso del lat. *sēbum*, *sevum* 'sego' (vedete come la parola divergeva già *in antiquo?*); **ma, vivaddio, sa sevàda non è fatta di sego!** Ha la base etimologica nell'akk. **šebû(m)** 'essere ripieno; riempire, farcire'. Infatti la *sebàda* o *seàda* o *sevàda* (ricorda-

te le labiali su citate?) non è altro che un grosso *culurgioni* riempito di formaggio fresco un po' salato, scorza di limone grattugiato, semola fine.

Quanto a *binu/vinu/inu* (ah, le labiali...; aaah, la caduta delle labiali a causa di lenizione!...), fanno discendere il suo etimo dal latino *vinum, uinum*. Invece quell'etimo a sua volta aveva già un "nonno", un consanguineo: i due lemmi sardo e latino debbono agganciare il proprio *pedigree* a una parentela babilonese: **Īnu** 'vino'. A sua volta il lemma semitico ha base etimologica nel sumero **u-in** 'albero degli abusi' (**u** 'pianta, albero' + **in** 'abuso'): guarda un po' la fantasia dei Sumeri! Ma confesso ch'era gente molto poetica: non ricordate l'episodio di Noè? Anche gli Ebrei discendevano dai Sumeri! *Ello tando, buffémus!* E ralleghiamoci d'avere un Cannonau con cui brindare. E non dimenticate mai che *Cannonáu* ha la base etimologica nell'assiro-babilonese **kannu** 'alberello (di vino, di frutta)' + **na'ûm, niā'um** 'nostro' (aggettivo enfatico usato volutamente al posto del suffisso possessivo): già in Origine i Sardi con *Cannonáu*, **kannu-na'ûm**, vollero dire 'Alberello Nostro': **Nostro, della Sardegna**, non degli Spagnoli, come purtroppo pretende tutta una masnada di àscari ubriacata dall'ideologia che la Sardegna non abbia mai avuto qualcosa di proprio, ma che tutto sia stato portato dall'estero!

Ma, nonostante il richiamo all'allegria, capisco di dovermi accomiatere su un campo fumante di macerie. Voi lamentate d'essere voi stessi a non parlare più il sardo con i figli: preambolo d'una catastrofe. E pensare che la catastrofe cominciò con Mussolini, ma solo nelle città, e soltanto tra il ceto impiegatizio, cui s'imponneva rigidamente l'uso della lingua italiana. Mio padre, impiegato statale fascista, parlava con me in italiano; mia madre, ch'era casalinga, parlava a me in sassarese. Imparai due lingue, e siccome sono cittadino ed ho sempre vissuto tra il ceto impiegatizio, ho trascorso l'intera esistenza lontano dal focolare a sentir parlare in italiano impiegati, docenti, professionisti; più raro è stato ascoltare il sardo degli agricoltori, dei paesani, anche se il mio lungo vagabondare mi ha messo in contatto con tutti i dialetti della Sardegna.

Ora scopro che pure i paesi sono con l'acqua alla gola. Ma non è stato Mussolini: è la Televisione. UN POPOLO SENZA LINGUA NON ESISTE PIÙ. Io sono qua ad esortarvi a *faeddàre in limba, a iscrìere in limba*, e lo dico senza sapere più padroneggiare nemmeno il mio dialetto, se non quando lo leggo, se non scrivendolo, perchè sono 50 anni che ne sto lontano, e non posso parlarlo a nessuno! La Sardegna è come l'Italia del Dopoguerra: è piena di macerie, ha il compito immane di ricostruire, d'insegnare IL SARDO COME LINGUA PRIMARIA. Guai ai vinti! La Storia non li perdonerà mai.

Per concludere vi dico che quando nel mio testo insisto a chiamare un fonologo, è proprio perché mi accorgo che i paesi col "colpo di glottide" (o presunto tale in certi luoghi) sono numerosi in Sardegna (e tralasciamo la Toscana...). Solo lo studio meticoloso di un fonologo - fatto in contemporanea su tutti i paesi (ci vorranno tempo... e denari) - potrà essere dirimente, ossia capace di acclarare (lo dico così, a caso, come ipotesi di lavoro): a Ovodda c'è un "colpo di tosse", a Mamoiada un accento netto, a Orune una sfregatura al posto della K, a Orgosolo siamo a mezza-via tra Mamoiada e Ovodda; e così dicendo. Dopo tali analisi multiple e coeve, sarà lui a stabilire, una volta per tutte, quali segni diacritici utilizzare per distinguere le fonetiche nei vari paesi.

Io direi, senza il sorriso delle mie precedenti affermazioni: se voi, coscientemente, considerate sia meglio che il vostro fenomeno sia espresso con la H, personalmente direi che va bene, anche perchè la virgoletta piegata a sinistra è talmente piccola che quasi sparisce, e rimane incompresa all'occhio di molti (anche l'occhio vuole la sua parte). Quindi, se fate precedere questa vostra decisione con le osservazioni che vi sto facendo, io sarei d'accordo a utilizzare H- per ogni "colpo di glottide". Anche se, a ben vedere, essa va usata con circospezione per non essere confusa con i segni italiani del tipo CHE, PERCHE', ecc.

Data da Salvatore Dedola il 23 maggio 2013

Salvatore Dedola,

laureato in glottologia con una tesi sulla lingua gotica, ha esordito come scrittore di ambiente, producendo due libri sull'Agriturismo della Sardegna. È stata la frequentazione delle montagne sarde ad averlo segnato profondamente come ambientalista. Da 37 anni è socio del Club Alpino Italiano, del quale è stato tre volte presidente in Sardegna e tre volte a Cagliari. Sinora ha percorso a piedi oltre 50.000 chilometri sulle montagne, che ha voluto illustrare in quattro libri. Il più importante è "Sentiero Sardegna - Sentiero Italia - Sentiero Europa", che descrive la traversata pedonale della Sardegna per 600 chilometri da Santa Teresa a Castiadas lungo le gioaie montane. Citiamo pure "Un viaggio nel silenzio", che illustra la traversata della Sardegna da ovest ad est.

Questo perenne girovagare per le montagne, munito di competenze naturalistiche e di carta topografica, lo ha fatto misurare con innumerevoli toponimi ignoti, che sarebbero rimasti ancora nel cimitero delle cose morte, se la sua competenza glottologica non lo avesse stimolato ad affrontarli.

Dedola si è formato alla scuola indoeuropeista, ossia alla scuola di Max Leopold Wagner, ed alla scuola del germanista Paolo Ramat, col quale si laureò 41 anni or sono. Quanto all'archeologia, si è formato alla scuola di Giovanni Lilliu. La devozione dovuta ai maestri non è riuscita a trattenere Dedola nel campo d'indagine esclusivamente "europeo". Indagando a più vasto raggio, egli si è reso conto di non riu-

scire ad affrontare con metodiche chiare nè la toponomastica sarda nè il restante scibile della Sardegna così com'è espresso attraverso la lingua sarda. L'ostacolo basilare alle ricerche è stata la teoria, invalsa per l'orbe terracqueo, secondo la quale la lingua sarda attuale avrebbe origine dalla lingua latina.

Dedola si è accorto che la lingua sarda oppone una forte resistenza ad essere esaminata secondo quelle metodologie accademiche, ossia secondo la pregiudiziale latina. Per ricomporre il campo d'indagine, Dedola da otto anni sta affrontando l'intero scibile della Sardegna, materia per materia, sulla scorta delle grammatiche e dei dizionari relativi a tutte le lingue apparse nel Mediterraneo sin dall'origine della scrittura: quindi, l'indagine tiene conto sia delle lingue romanze, sia di quelle indoeuropee, sia di quelle semitiche, nonchè delle lingue sumerica ed egizia.

Nel campo delle etimologie, Salvatore Dedola ha inaugurato una *Collana Semitica* presso l'Editrice "Grafica del Parteolla", pubblicando sinora i seguenti volumi tematici: I PANI DELLA SARDEGNA, LA FLORA DELLA SARDEGNA, I COGNOMI DELLA SARDEGNA, LA TOPONOMASTICA IN SARDEGNA, MONOTEISMO PRECRISTIANO IN SARDEGNA. Seguirà a breve la GRAMMATICA DELLA LINGUA SARDA PRELATINA.

Nei suoi volumi Dedola ci ha abituati a vedere la Sardegna, fino all'invasione romana, libera, sovrana, navigatrice del Mediterraneo, scambiatrice di beni, tecnologie, idee, nonchè fruitrice, assieme a tutte le popolazioni rivierasche, della GRANDE CENOSI LINGUISTICA SEMITICA, una cenosi cui partecipavano pure le popolazioni italiche e quelle pre-greche.

La più ampia visuale nel trattare lo scibile e le etimologie delle lingue mediterranee, principalmente della lingua parlata dai Sardi, ha consentito una notevole innovazione culturale nell'approccio ai singoli temi fin qui indagati. Anche il tema della Religione ha subito tale innovazione, grazie a una rigorosa indagine etimologica di tutti i lemmi ad essa pertinenti, quelli dell'oggi e quelli che oramai erano considerati scomparsi. Avendo alle spalle tutto lo scibile qua indicato, e sulla scorta di moltissimo materiale ancora inedito, col prossimo volume Dedola sarà in grado di dimostrare scientificamente - attraverso la grammatica della lingua prelatina - quali furono in origine le strutture fondanti della parlata che il popolo sardo conserva ancora gelosamente.

www.mamoiada.org